

Il suo staff preoccupato per il voto di marzo. Per i sondaggi solo il 41% di consensi

L'ex top model italiana avrebbe dubbi sulle nozze con il capo dell'Eliseo

Mezza Francia scontenta di superSarkozy

Crolla la popolarità del presidente, la «rottura» tanto promessa non c'è stata. E la love story con Carla irrita i francesi alla prese con il calo del potere di acquisto dei salari

■ Gianni Marsilli / Parigi

L'ASTRO SARKOZY si oscura e va in discesa. Lo raccontano i sondaggi, che sono uno yo-yo ma che ogni tanto si stabilizzano e fanno trend, tendenza, e allora sono guai. Cabravano sempre fino a un mese fa, ora vanno giù in picchiata, uno dopo l'altro. L'ultimo (TNS-Sofres) è drastico: il 55% è scontento, solo il 41% è soddisfatto del suo presidente. Sono i livelli di popolarità di Jacques Chirac nel '96, o di Mitterrand 10 anni prima, tra i più bassi degli ultimi decenni. Ai consiglieri preoccupati lui obietta: lo sapevamo che sarebbe stato come sulle montagne russe, ma io sono qui per cinque anni. I suoi uomini parlano di «contingenza particolare», di «perturbazione passeggera», ma guardano con grande apprensione alle municipali. Si terranno tra cinque settimane, e tutto indica che la sinistra, per quanto menomata, avrà la sua prima rivincita. Se l'impopolarità di Sarkozy non è certo irreversibile, la partita in comuni come Lione o Bordeaux o Rennes o Marsiglia si gioca invece per un lustro secco, o di qua o di là.

L'analisi dei sondaggi dice che il futuristico presidente paga pegno su due fronti. Il primo si chiama potere d'acquisto. Ne aveva fatto il suo cavallo di battaglia in campagna elettorale e nei primi mesi di governo, poi ha dovuto arrendersi: «Non posso svuotare casse che sono già vuote», ha confessato all'inizio dell'anno. Avrebbe potuto passare per una franca ammissione, ma ai francesi è sembrata una infastidita scollata di spalle, e se ne sono risentiti. Anche perché, un minuto prima, con un radioso sorriso Sarkozy aveva comunicato: «Con Carla è una cosa seria». Hanno pensato: ecco, lui se la gode e noi tiriamo la carretta. Oltre tutto ci sbatte in faccia il suo stato di grazia personale: Carla di qua, Carla di là (la quale Carla, oltretutto appare restia a convolare a nozze). Ma i prezzi del gasolio e della benzina fanno a gara nello schizzare in alto, gli affitti aumentano e il pane costa più caro. Alla faccia di Carla, per quanto graziosa. Il cortocircuito è improprio, ma letale nella società dell'immagine. Ecco che le foto di coppia che tappezzano tutte le edicole di Francia diventano un tantino provocatorie. Clichés di giovanile vanagloria (i sondaggi dicono che a prendere le distanze sono soprattutto gli anziani) esibiti da un luogo come l'Eliseo, che se non ha mai brillato per understatement ha pur sempre vestito la divisa del riserbo. Appaiono come una forma di inutile ed esibita impudicizia, nel momento in cui la Société Générale scopre un buco di 5 miliardi, ad opera di un giovane trader che voleva «lavorare di più per guadagnare di più», secondo i dettami presiden-

ziali, ma ha esagerato. Ha tanto esagerato che Sarkozy ha chiesto la testa del presidente della banca, che non ha avuto. Anche questo è un segnale: si calmi presidente, gli mandano a dire i «poteri forti». Pare che Sarkozy sia consapevole dell'urgenza, e quindi intenzionato a reagire a modo suo: raggiungerà tutti i campanili di Francia, stringerà mani, terrà discorsi che saranno sicuramente abili, bravo com'è. Ma è un'abilità che mostra la corda. Lo si è visto anche con la famosa commissione Attali. Trecento e passa proposte per «liberare» la crescita, ma finora l'unico risultato è di aver fatto imbufalire due categorie. I tassisti che protestano come a Roma, additati dal verbo

presidenziale come corporativi nonché scarsi, e i deputati del centrodestra, bypassati allegramente da monsieur Attali, visionario apprezzato ma dandystico, privo di qualsiasi legittimità istituzionale. Non sono in molti a scommettere sul futuro delle 300 proposte. Non è questione di qualità, ma di modo. È come se il presidente avesse detto: il parlamento non è in grado di pensare, che si limiti a tradurre in legge le idee altrui. Non si fa, e infatti i deputati non lo faranno. Non c'è dubbio, lo stato di grazia di Sarkozy si sta esaurendo. Anche se la disoccupazione è ai livelli più bassi da più di 20 anni. Anche se si

è avviata una prima riforma del mercato del lavoro nel senso di una maggiore flessibilità. Anche se, approvando il mini trattato in sede parlamentare, si eviterà un altro straziante referendum sull'Europa. Sono, queste, risposte a questioni del secolo scorso, rimaste inveciate per troppo tempo. È come se i francesi dicessero: ci mancherebbe, che fossimo ancora lì a strapparci i capelli sulla costituzione europea. E da Sarkozy attendessero ancora quello che lui aveva promesso e che non arriva: un futuro diverso e migliore, incarnato dalla promessa «rottura». Invece spirava aria di continuità.

La protesta dei tassisti parigini. Foto di Lucas Dolega/Ansa



La protesta dei tassisti parigini. Foto di Lucas Dolega/Ansa

IL CORSIVO

La casta dei tassisti

Pensavamo che così solo in Italia esistesse. Una sorta di specialità, come il pomodoro sammarzano o la parmigiana. Una rarità, ecco. Indigesta per lo più (basta chiedere a Bersani). Invece scopriamo che il tassista è uguale ovunque. Si guardi alla Francia, ad esempio. È bastato che la commissione Attali, incaricata dal presidente Sarkozy di riformare il sistema economico francese, annunciasse, tra i vari interventi, la liberalizzazione del servizio taxi per scatenare l'inferno. Parigi bloccata, Marsiglia al collasso, Lione in ginocchio. Come in Italia il tassista occupa, insulta, minaccia, grida e ti passa sopra, credendo, a volte purtroppo a ragione, che la forza dell'urlo sia la sola arma del dialogo, che per altro nessuno nega. Vedere la capitale francese paralizzata ci ha messo, quindi, un po' di sconforto. Non molto in verità. I francesi non ce ne vogliono, ma scoprire di avere lo stesso problema ci ha dato un senso di leggerezza. In fondo non siamo soli in questo mondo.

ro.ro.

«Noi soldati che combatteremo in Libano: Olmert lasci»

I riservisti in dissenso con il rapporto Winograd, d'accordo con il 57% degli israeliani che chiedono le dimissioni

■ di Umberto De Giovannangeli

LA PAROLA a chi quella guerra in Libano l'ha combattuta. A chi ha visto morire i propri commilitoni e a chi ha sperimentato sulla propria pelle quelle «gravi mancanze» denunciate dal Rapporto Winograd. «Per noi soldati della riserva che hanno combattuto in questa guerra, una cosa è chiara: quelli non riconquisteranno la nostra fiducia». «Quelli» sono coloro che la guerra in Libano di due estati fa l'hanno decisa e portata avanti: il primo ministro Ehud Olmert, l'allora titolare della Difesa Amir Peretz, l'ex capo di stato maggiore, il generale Dan Halutz. La sentenza senza appello è emessa dal sergente maggiore Lior Dime-nes. «Il primo ministro - aggiunge deciso - manca dell'autorità morale per mandarci in battaglia di nuovo». Dime-nes, che appartiene alla Brigata Alexandroni, unità di élite dell'esercito israelia-

no, chiama anche in causa l'attuale ministro della Difesa, Ehud Barak: «Il Rapporto Winograd - dice - ha indicato chiaramente il fallimento della politica di Olmert. Barak dovrebbe avviare le mosse politiche per cambiare la guida del governo». Per le dimissioni di Olmert si pronuncia anche il maggiore Roj Faschchur, anch'egli membro della Brigata Alexandroni. «Si - afferma - anche io credo che Olmert dovrebbe dimettersi. Ma sono pessimista e non solo al riguardo. Quando vedo ciò che sta accadendo nel sud di Israele, con i continui attacchi missilistici da parte di Hamas, bé, mi accordo che la lezione che avremmo dovuto trarre dalla guerra in Libano è servita a poco». L'orientamento del maggiore Faschchur e del sergente maggiore Dime-nes coincide con quello della maggioranza degli israeliani. Secondo un sondaggio della compagnia Telesker, il 57% dei interpellati ritengono che alla

luce delle molte mancanze messe in luce dalla Commissione Winograd, Olmert dovrebbe rassegnare le dimissioni. Nell'aprile scorso, quando la Commissione pubblicò un rapporto preliminare, la percentuale di quanti reclamavano le dimissioni del premier era del 73%. Ricordare la Guerra dei 34 giorni significa anche non dimenticare Eldad Regev e Udi Goldwasser, i due soldati rapiti il 12 luglio 2006 da miliziani Hezbollah. Da quel giorno, nulla si è più saputo della loro sorte. «Una delle clausole della Risoluzione 1701 sul cessate il fuoco, era il ritorno degli ostaggi. Ma ciò non è avvenuto, e questo è un problema, tanto più che siamo già un anno e mezzo dopo il rapimento», rileva il sergente maggiore Shai Shankman, che aveva prestato servizio nello stesso reparto dei due soldati rapiti. «Eldad e Udi - dice - sono stati rapiti mentre erano in missione. Erano stati richiamati dalla riserva e si erano messi subito a disposizione, cosa che fanno in pochi. Lo Stato ha il do-

vere di riportarli a casa». E lo «Stato», per i commilitoni dei due soldati in mano a Hezbollah, si identifica innanzitutto nel primo ministro. In Ehud Olmert. «Olmert è lo «Stato». È lo «Stato» sono anche Tzipi Livni (ministra degli Esteri), Ehud Barak (ministro della Difesa) e Gabi Ashkenazi (capo di stato maggiore). Queste sono le persone che sono chiamate ad assumersi, ognuno ciò che gli compete, le loro responsabilità. A Olmert dico: riporta a casa Eldad e Udi. Su questo misurerò la tua credibilità», afferma il sergente Moti Ma'arvi, che con Regev e Goldwasser aveva condiviso il turno di guardia nei giorni precedenti il loro rapimento. «Olmert ha detto di voler correggere gli errori commessi. Lo faccia in fretta, perché altri errori significa altri ragazzi mandati a morire inutilmente», gli fa eco il tenente Roni Cohen, che in Libano ha combattuto nella Brigata Golani. Così i riservisti. La loro testimonianza dà conto di una ferita ancora aperta, di sentimenti vivi. E ripropone il tema,

cruciale, del rapporto tra gerarchie militari e vertici politici in una «democrazia in trincea» come è quella di Israele. Con una classe politica e di governo, annota il professor Reuven Pedatzur, studioso di strategie militari all'Università di Tel Aviv, «che è ricorsa troppo sistematicamente alla forza militare invece di interrogarsi su soluzioni alternative come la diplomazia e il dialogo». Sul piano politico, Olmert rinserra le fila del suo partito, Kadima, e invia messaggi in codice al ministro della Difesa e leader laburista Ehud Barak, affinché non provochi adesso una crisi di governo. Crisi a cui punta decisamente il leader dell'opposizione, Benyamin Netanyahu (Likud), che torna a chiedere le dimissioni del premier: «Come credere - argomenta - che proprio Olmert saprà correggere i disastri emersi nel Rapporto Winograd? Chi si rivolgerebbe mai un chirurgo di cui siano noti i numerosi errori, chi salirebbe su un autobus guidato da un autista colpevole di una serie di incidenti?».

Hillary-Obama, per il supermartedì previsto un pareggio

Gli esperti convinti che il 5 febbraio non deciderà il vincitore. McCain punta sulla California, con lui si schiera Schwarzenegger

■ di Gabriel Bertinotto

Uscito di scena John Edwards, due soli candidati restano in gara a contendersi la nomination Democratica per la Casa Bianca: il senatore nero Barack Obama e la senatrice di New York Hillary Clinton. Per la prima volta saranno solo loro, oggi, a sfidarsi in un pubblico dibattito in vista delle prossime primarie del 5 febbraio, il cosiddetto Supermartedì in cui 22 Stati andranno contemporaneamente alle urne. Ospiterà l'atteso scontro verbale il Kodak Theater di Hollywood, lo stesso dove tra un mese verranno assegnati gli Oscar cinematografici.

Sia Hillary che Barack confidano nell'appoggio di Edwards e dei 62 delegati che sinora quest'ultimo aveva ottenuto nei caucus e nelle primarie di Iowa, New Hampshire e South Carolina. Lui però ancora non ha scelto da quale parte stare. Un segno del crescente peso politico di Obama è lo straordinario incremento registrato nei fondi raccolti a sostegno della sua campagna. Lo stesso Barack ha annunciato ieri di avere messo insieme 32 milioni di dollari nel solo mese di gennaio. La somma corrisponde circa ad un terzo di tutto il denaro ricevuto per

finanziare le proprie attività elettorali nel corso dell'intero 2007. Non tutti sono convinti comunque che la partita per la nomina dei due partiti si risolva nel Supermartedì. In particolare per quanto riguarda i Democratici, i principali media americani si attendono un sostanziale pareggio fra Hillary Clinton e Barack Obama. Hillary ha finora conquistato 249 delegati, Obama 181. Anche se la Clinton vincesse nel maggior numero di Stati, dato il criterio proporzionale della distribuzione dei voti non è affatto escluso che ad Obama vada il maggior numero di delegati (ne sono in palio 1681 in tutto).

In campo Repubblicano, la corsa alla Casa Bianca ha già perso un concorrente importante, Rudolph Giuliani, che dopo l'ultima pessima performance nelle primarie in Florida ha annunciato il proprio ritiro. L'ex-sindaco di New York ora sosterrà John McCain, che a questo punto è decisamente favorito e guarda al SuperTuesday con grande fiducia come all'occasione per spiccare il volo e lasciare indietro i compagni di partito ancora in lizza, da Mitt Romney a Mike Huckabee a Ron Paul. A sostegno di McCain si è schierato anche il governatore della California, Arnold Schwarzenegger sulla base di uno sbandierato comune impegno a promuovere le biotecnologie e «a insegnare ai nostri figli un pianeta più verde». Parole di McCain, secondo il quale lavorerà con Schwarzenegger per «un accordo globale sull'ambiente che coinvolga anche Cina e India». «Le tecnologie verdi - ha aggiunto il candidato dell'Elefante - sono una delle chiavi» per ridurre la dipendenza americana sul petrolio.

L'appoggio dato a McCain da Repubblicani considerati relativamente «liberal» come Giuliani e Schwarzenegger, non è gradito all'ala conservatrice del partito. Questi ambienti preferirebbero una candidatura di Romney. «McCain è un conservatore?», è arrivato a chiedersi polemicamente Robert Novak, noto politologo di destra, sulle pagine del Washington Post. McCain è noto del resto per essersi più volte alleato in Congresso con illustri esponenti politici Democratici come Ted Kennedy.



Hillary Rodham Clinton. Foto Ap



Barack Obama. Foto Ap